

ROMA Pomeriggio di onori, ma anche di sorprese, per la neosenatrice a vita, Rita Levi Montalcini. In fila per omaggiarla, nel giorno del suo primo ingresso in Senato, anche l'ex presidente della Repubblica, Francesco Cossiga, l'ex premier, Giuliano Amato e, a sorpresa, il governatore della Banca d'Italia, Antonio Fazio.

La sua vettura, infatti, era stata bloccata in via della Dogana Vecchia, proprio alle spalle di Palazzo Madama, per consentire la piccola passeggiata di Levi Montalcini che, rifiutata l'auto blu, si stava recando a piedi dall'ex hotel Bologna - dove si era appena conclusa la cerimonia di benvenuto organizzata dal presidente del gruppo misto, Cesare Marini - al Senato.

Fra le auto bloccate dalla polizia è infatti capitata per caso anche quella di Fazio che, appreso il motivo della sosta, è sceso dalla sua vettura ed è andato incontro alla neo senatrice. «Professoressa - ha affermato il governatore - è questa una casualità di cui sono molto felice. Le esprimo i miei migliori auguri». Dopo averlo ringraziato Rita Levi Montalcini si è avviata verso l'ingresso di Palazzo

La neonominata senatrice a vita ieri per la prima volta ha preso posto tra i banchi dell'emiciclo di Palazzo Madama

## Rita Levi Montalcini "debutta" in Senato

Madama, entrando dall'ingresso di San Luigi dei Francesi.

«Provo più felicità che emozione. - aveva spiegato il premio Nobel durante l'incontro con i colleghi del gruppo misto - Felicità di poter fare ancora, dopo un lungo percorso, qualcosa di utile».

All'ex hotel Bologna, dove ci sono gli uffici del Senato, anche uno scambio di battute con Giuliano Amato.

«Cara Rita tu sei abituata alla scienza e ti accorgerai che noi ne facciamo un uso, a volte, molto, molto parziale e strumentale. Spero che non avrai nessuno shock. Dovrai avere molta comprensione per ciò che ascolterai...», ha scherzato l'ex presidente del Consiglio, durante la breve e affettuosa cerimonia di benvenuto, mettendo «in guardia», in maniera bonaria il premio Nobel da quanto l'attenderà nella sua vita di se-



Rita Levi Montalcini

natrice e per tutto ciò che dovrà ascoltare nell'Aula e nelle Commissioni senatoriali.

Rita Levi Montalcini ha subito dimostrato, infatti, di aver preso molto sul serio la nuova esperienza politica. La replica ad Amato? «Nella mia lunga vita mi sono abituata e nulla mi crea shock...», «Meno male. Allora sei preparata...», ha ribattuto l'ex premier facendosi una grande risata.

La senatrice svolgerà la sua attività parlamentare nella commissione per i Diritti umani e si impegnerà soprattutto, come lei stessa ha detto ieri, per il Medio Oriente e per l'Africa (la fondazione che porta il suo nome è impegnata da anni sul fronte degli aiuti umanitari al Terzo mondo e il premio Nobel ha accettato la proposta di uno spot pubblicitario per devolvere fondi ai paesi poveri).

«Ma l'impegno di tutti, in questi giorni - ha detto ieri Rita Levi

Montalcini ai colleghi senatori che la circondavano - deve essere soprattutto quello contro il terrorismo internazionale e contro il rischio di una nuova spirale di violenza che può concretizzarsi nel ricorso da parte dei terroristi ad armi chimiche o batteriologiche. Dobbiamo fare il possibile per scongiurare tale rischio e per difenderci da nuove violenze, combattendo al tempo stesso le cause del terrorismo».

È stato lo stesso presidente del Senato, Marcello Pera, ad accompagnare in aula la studiosa e premio Nobel per la medicina dopo un incontro di circa mezz'ora nel suo ufficio a palazzo Madama.

Rita Levi Montalcini è stata accolta dall'applauso dei senatori di maggioranza e opposizione e ha preso posto in prima fila.

«È con piacere e con soddisfazione che do il benvenuto alla senatrice Rita Levi Montalcini - ha detto tra l'altro Marcello Pera - Sono certo che aumenterà il prestigio della nostra assemblea e darà prova delle due principali virtù che i greci apprezzavano in un politico: la saggezza e la sapienza».

Il neo presidente della Commissione di vigilanza impegnato a redigere il regolamento sulle tribune referendarie. Lo presenterà domani

## Petruccioli: non sarò il guardiano della Rai

«La maggioranza vuole mandar via il cda, l'opposizione non voterà con loro»

Natalia Lombardo

ROMA Una montagna di scatoloni pieni di carte d'archivio è pronta per essere trasferita dalla dépendance del Senato a Palazzo San Macuto. Fra una telefonata di congratulazioni, ringraziamenti e auguri nel colloquio con Casini e Pera, Claudio Petruccioli è già entrato nel ruolo di presidente della commissione parlamentare di Vigilanza, se pure con il ritardo causato dal centrodestra.

Ieri mattina alle nove l'ufficio di presidenza si è riunito per la prima volta e, per accorciare i tempi, il senatore diessino ha ora l'incarico di stilare il regolamento per la campagna referendaria sulla tv pubblica. E giovedì il testo sarà approvato dall'intera commissione.

**Finalmente la Vigilanza entra in funzione, quali sono i primi atti che compierà?**

«Ora ha la priorità il regolamento sul referendum, che il ritardo nell'avvio della commissione ha ostacolato. Giovedì approveremo il testo per intensificare subito l'informazione televisiva: si deve far comprendere ai cittadini che è la prima volta che sono chiamati a votare su una modifica costituzionale. Secondo la legge, comunque, uno dei primi compiti della commissione è l'audizione dei vertici della Rai. Sarà un incontro importante anche per chiarire come proseguir-

«Non ci sarà alcun baratto. L'azienda pubblica è regolata da una legge...»

re l'attività».

**La maggioranza ha legato l'elezione di un membro dell'opposizione alla presidenza della Vigilanza alla richiesta di dimissioni del Cda della Rai. È un legame reale?**

«La consuetudine nata nel '96 di assegnare la Vigilanza all'opposizione, così come il comitato di controllo sui servizi, ha una funzione di garanzia in sé, in un sistema bipolare. Non è uno scambio, questo sì che sarebbe una visione consociativa: a noi la direzione della Rai a voi la presidenza della Vigilanza. Ecco, lo dico chiaramente, la mia visione non sarà ispirata a un criterio consociativo. Non credo che i vertici Rai debbano consultare il presidente della commissione prima di assumersi delle responsabilità. Ognuno fa la sua parte. Il nostro obiettivo è garantire l'efficienza del servizio pubblico, ma soprattutto per



Claudio Petruccioli

accrederne il prestigio in modo che viva nella coscienza delle persone e renda chiara la sua insostituibile funzione».

**Così com'è ora il servizio pubblico, lei crede che sia insostituibile?**

«Questo è un obiettivo limite al quale si deve sempre tendere e che non viene mai raggiunto».

**La maggioranza adesso chiede al centrosinistra di firmare una mozione che rimandi il mandato del Cda Rai ai presidenti delle Camere. Insistono con il baratto?**

«Non può esserci un baratto. Il Consiglio di amministrazione della Rai è regolato dalla legge e questa dice che scade a febbraio. L'unico modo per condurlo alle dimissioni è con la richiesta da parte dei due terzi dei membri della Vigilanza. La maggioranza ha il diritto, se vuole, di avviare questa procedura, ma penso che sia poco agevole per loro... Non credo che l'opposizione voterà».

**Da qui a febbraio non ci saranno però le condizioni migliori per operare.**

«Tutta questa vicenda rivela come sia stato un danno serio non avere approvato l'articolo 8 del disegno di legge 1138 sul riassetto della Rai. Parlo da ex relatore della legge che è stata insabbiata anche perché l'allora opposizione ha avuto un ripensamento su questo punto. Si poteva inter-

«L'opposizione deve presentare in tempi brevi una proposta di riforma»

rompere il vincolo fra Cda e politica: il consiglio di amministrazione non sarebbe stato più nominato dai presidenti delle Camere, una procedura nata per emergenza ma che mette in difficoltà loro stessi, in quanto devono nominare un organo di gestione, che deve amministrare. Secondo l'articolo 8 il Cda sarebbe stato formato da quattro parlamentari di entrambi gli schieramenti; ma questi non erano la maggioranza, perché gli altri membri avrebbero rappresentato la Conferenza delle Regioni e quella dei Rettori. Inoltre il Cda avrebbe avuto un mandato differenziato, senza arrivare mai a un rinnovo in blocco, riducendo così i rischi di lottizzazione. Ecco, con questa legge il Cda sarebbe già stato rinnovato, tagliando quel cordone ombelicale fra politica e Rai. È uno dei problemi da affrontare anche per garantire quel prestigio del servizio pubblico. Comunque questa

materia esula dal mio compito nella commissione».

**Verrà riproposto dall'opposizione il 1138?**

«In questo caso parlo da senatore Ds e dell'Ulivo: l'opposizione deve presentare in tempi rapidissimi una proposta di riforma della Rai, siamo tutti d'accordo. Poi, nel merito, supereremo le diverse opinioni».

**Lei è stato eletto con 34 voti su 37. Un fatto che ha accolto positivamente.**

«Certo la disponibilità della maggioranza si è espressa con la forma più impegnativa, con il voto. Avrebbe potuto astenersi. Già dal 4 settembre ho criticato il ritardo e il blocco dell'organismo parlamentare. Dopo ben tre riunioni fallite perché la maggioranza non si è presentata, ora alla quarta devo registrare che l'elezione è avvenuta con il massimo impegno».

**Rifondazione Comunista si è astenuta per un dissenso sulla scelta del candidato. Cosa ne pensa?**

«L'ho già fatto ieri, ma ringrazio ancora Giordano e Bertinotti per avere precisato che l'astensione non aveva nulla di personale, cosa che non ho mai dubitato, ma era dovuta al non essersi sentiti coinvolti dall'Ulivo nella decisione. Ma ho assicurato loro che, come presidente, presterò alle posizioni del Prc la stessa attenzione che darò alle forze che mi hanno votato».

Due prediletti di Berlusconi si sono combattuti sulla candidatura del sindaco di Palermo. Ha vinto, alla fine, il viceministro che ha lanciato un suo uomo: Cammarata

## Sicilia: Musotto-Miccichè, guerra tra pupi in Forza Italia

Saverio Lodato

ROMA Non è facile spiegare come una forza politica che ha raggiunto il massimo dei consensi popolari si stia avvitando in una crisi che si consuma sotto gli occhi della città, senza esclusione di colpi di scena, ultimatum, minacce, e ricorrenti viaggi a Roma che dovrebbero avere, nelle intenzioni dei pellegrini, miracolosi effetti taumaturgici.

Forza Italia è spaccata. Ed è spaccata a Palermo dove il crudo linguaggio dei numeri le assegnerebbe, almeno sulla carta, una facile vittoria sul candidato di centro sinistra alla poltrona di primo cittadino. Si voterà il 25 novembre. Esattamente fra sessanta giorni, i giochi saranno fatti, ma ancora oggi in casa degli azzurri non si è riusciti a trovare un candidato con quell'unanimità che tutti si sarebbero aspettati nella Sicilia in cui la Casa delle Libertà, alle ultime politiche, ha totalizzato 61 collegi su 61, e alle regionali ha goduto di uno scarto fra il suo candidato e quello di centro sinistra di quasi ventiquattro punti in percentuale. Per cercare di decifrare l'arcano, dobbiamo partire da Francesco Musotto, avvocato, attuale presidente della Provincia, processato per favoreggiamento ai mafiosi, assolto in primo e secondo grado, che da tempo dava per scontata la sua candidatura a sindaco di Palermo, essen-

do stato uno dei pionieri di Forza Italia. Da cosa nasceva questa granitica certezza? Nasceva dal fatto che Musotto, nella sua duplice veste di uomo politico e imputato di concorso in associazione mafiosa poi clamorosamente riabilitato da due sentenze, rappresentò quella miscela populistica e antigioiudicaria che tanta parte ebbe nella fondazione, a livello di massa, degli «azzurri»: quella futura forza politica che in tempi rapidissimi sarebbe stata in grado di porre la sua forte ipoteca sulla leadership delle principali istituzioni siciliane. Musotto si considera - e a suo modo lo è - un pioniere, un padre fondatore, un professionista prestato alla politica, uno di quelli della vecchia guardia abituato a parlare a quattro occhi con Silvio Berlusconi, uno, insomma,

Tra sessanta giorni il voto, dopo le elezioni regionali. La maggioranza del Polo è schiacciante, ma non basta



Musotto

ma, al quale gli azzurri devono molto. Ma con ogni probabilità, Francesco Musotto non diventerà più sindaco di Palermo. Ha perduto, in queste ultimissime settimane, il ruolo di rassicurante Mosè che, in altri tempi, in altre stagioni, aveva scritto le tavole della legge per Forza Italia in terra di Sicilia. La settimana scorsa, quando la contrapposizione con i vertici interni del partito si è fatta frontale, è volato a Roma. Un viaggio annunciato da un

suo comunicato preceduto dal tam tam delle dichiarazioni e delle interviste sui giornali locali, un viaggio della speranza che doveva risolversi nella parola chiarificatrice di Silvio Berlusconi sull'ormai spinoso caso-Palermo: «Rimetto a Berlusconi ogni decisione. Il premier è l'unica forza politica che riconosco dentro Forza Italia». E aveva aggiunto: «Dentro Forza Italia c'è un momento di dibattito non democratico». Musotto a Roma c'è andato. Solo che fra lui e Berlusconi sarebbe intercorsa solo una telefonata. Con quali contenuti? Mistero. Con quali conclusioni? Che Musotto ha rinunciato alla sua corsa di primo cittadino. E qui si inserisce, ma lo facciamo più per comodità espositiva perché cronologicamente la storia della mancata candidatura di Musotto si è sempre giocata su più piani, la figura di Gianfranco Miccichè, l'attuale coordinatore regionale di Forza Italia. Fra i due non è mai corso buon sangue. Ma anche Miccichè è un pioniere, un ex agente di Publitalia, uno di quelli paracadutati da Milano a Palermo all'inizio degli anni novanta. Lo mandò in avanscoperta Berlusconi che gli affidò il compito del raddomante, trovare cioè l'acqua nella falda elettorale ormai prosciugata dei partiti della prima repubblica. Oggi è addirittura viceministro dell'economia. Miccichè, a differenza di Musotto, non è prestato alla politica, facendo parte, se così si può



Miccichè

dire, del patrimonio immobiliare della politica siciliana. Se Musotto in questi anni si è sentito paragonabile a Mosè, possiamo dire che Miccichè ha giocato il ruolo di suo fratello Aronne, e come Aronne incapace di tenere a bada il popolo tumultuante di Forza Italia, di conservare robuste tradizioni - quanto discutibili, quelle tradizioni, è materia che esula da questo articolo - con un passato recente di Forza Italia che avrebbe dovuto «naturaliter» portare

alla candidatura Musotto. E in una certa fase, anche questa ormai superata, Miccichè-Aronne aveva addirittura osato lanciare il guanto della sua sfida al Musotto-Mosè.

Acqua passata. Candidatura di disturbo. Sfide fra vicere sotto gli occhi stupiti, spesso strabuzzati, di un'opinione pubblica che, pur se azzurra, in queste ore si chiede in ogni salotto che conta se questo spettacolo non poteva essere evitato. Miccichè non è andato a Roma per incontrare Berlusconi. Chi gli sta accanto spiega che la sua forza sta proprio nel non aver bisogno di imbarcarsi su un Super 80 Palermo-Roma per incontrare l'unto del signore... Ma telefonate ce ne sarebbero state, queste sì, e tante. Con quali risultati? Ormai anche Forza Italia a Paler-

Proprio il presidente della Provincia aveva messo a capo dello Iacp quello che oggi è il suo antagonista a Palermo

mo ha il suo «vitello d'oro»: Diego Cammarata, altro avvocato, nominato la settimana scorsa dal Presidente della Camera dei Deputati componente della Delegazione Italiana presso l'Assemblea Parlamentare della Nato. Venne candidato, e poi eletto paleobiscitarmente alla Camera, nel collegio della Zisa, al termine di quel seguitissimo faccia a faccia con Cristina Matranga, la donna «azzurra», lasciata al palo della competizione dopo avere coperto il vuoto lasciato da Forza Italia in materia di lotta alla mafia. In precedenza, Cammarata - e Musotto non potrà fare a meno di riflettere sulla bizzarria dei casi della vita - aveva presieduto l'Istituto Autonomo della casa popolari, una corazzata in termini di consensi (13dicimila alloggi abitati) : a quel posto fu inviato proprio da Musotto. Sino a Cammarata non ha mostrato di sgomitare per fare il sindaco. Essendo stato legato sin dall'inizio dell'avventura azzurra a Miccichè, Cammarata ha accolto la designazione quando ormai le due figure dei padri fondatori erano giunte a fine corsa. Ma attenzione: Cammarata, se tutto andrà secondo copione, ha già in tasca il biglietto per il Super 80. È notorio infatti che Berlusconi, prima di ratificare le ascese nell'Olimpo celeste, sottopone il candidato al rito dello «sguardo negli occhi». Una formalità dalla quale il disciplinato Cammarata non potrà esimersi.